

Segue dalla prima

Follini è sicuramente un uomo politico stimato, oltre che una persona garbata. Così come Pierferdinando Casini, presidente della Camera che cerca di svolgere con equilibrio il suo delicato ruolo istituzionale. Va detto però che in questi tre anni difficili i discorsi dell'Udc si sono fatti apprezzare più che per quello che sono, per ciò che non sono. Non sono Bondi, non sono Cicchitto, non sono Previti, non sono Gasparri, non sono Castelli. Non sono Berlusconi. Non esprimono cioè quell'anima dura, intollerante, padronale così presente nella destra. Quelle pulsioni antidemocratiche. Quel proposito di non fare prigionieri. Di prendersi tutto. Di trasformare in regime una vittoria elettorale. Follini e Casini, non sono questo. Preferiscono il dialogo all'imposizione. Hanno dimostrato di rispettare il Parlamento. Non considerano nemici gli avversari politici. Ed è certamente vero che sul piano dei pro-

grammi, in alcuni casi, la distanza tra l'Udc e la parte più moderata della Margherita appare tutt'altro che incolmabile. Il loro attacco al cuore del sistema berlusconiano, non è uno scherzo. E se terranno duro nel proposito di un cambiamento completo di rotta, possono fare implodere governo e maggioranza. Follini e Casini sono la faccia presentabile del centrodestra. Ma non sono la cavalleria che

La sera sulle terrazze arroventate dell'opposizione, c'è sete di risposte: il segretario dell'Udc andrà fino in fondo?

Lui e Casini sono la faccia presentabile del centrodestra. Ma non sono la cavalleria che può aiutare il centrosinistra a vincere

Ma Follini no

ANTONIO PADELLARO

può aiutare il centrosinistra a vincere. Per almeno tre motivi. Primo: la collocazione dell'Udc. Che è e resta all'interno della Casa delle Libertà. Lo ha detto a chiare lettere lo stesso segretario democristiano nel vertice di mercoledì scorso con Berlusconi: «Io sto nel centrodestra e voglio rimanerci. Ma sono anche convinto che se continuiamo su questa strada finiremo per perdere. E io

vorrei vincere» («La Repubblica»). Secondo: i contenuti dell'Udc. In questi tre anni, a parte rare eccezioni il partito scudocrociato non si è mai dissociato dal programma del presidente-padrone. Neppure sulle vergognose leggi ad personam. Anche ieri, i ministri Udc hanno sottoscritto la stangata del governo. Dal taglio degli investimenti e della spesa per lo sviluppo. Al rinnovo fino al 10 dicem-

bre del condono edilizio: legge tra le più rovinose che si ricordino, gravata tra l'altro da una estesa e accertata incostituzionalità. Terzo: l'Udc non è solo Follini e Casini; e Follini e Casini non rappresentano da soli l'Udc. Molto del sei per cento delle ultime europee è stato raccolto nel cosiddetto "granaio" siciliano, dominato da Totò Cuffaro. Ebbene, l'estroverso presidente della Re-

gione, come del resto molti altri esponenti periferici, non vuole assolutamente rompere con Berlusconi; da cui, anzi, vorrebbe un'altra poltrona di ministro per l'amico Raffaele Lombardo che ha definito «il migliore di noi» («Il Foglio»). Che il baricentro elettorale del nuovo scudocrociato sia al Sud crea gravi problemi di presentabilità. Sull'ultimo numero del «Diario» viene pubblicato il libro ne-

ro dell'Udc che dall'Abruzzo alla Sicilia conta decine di indagati e condannati per reati di mafia, corruzione, usura, estorsione, abusi edilizi. Un elenco davvero impressionante e che basta ad oscurare l'altra immagine: quella di un partito fedele ai valori cattolici, e quindi sommamente rispettoso dell'etica pubblica. Dalla novità Follini, dunque, l'opposizione può aspettarsi tutto o niente. Se sarà crisi di governo, si aprono improvvisi scenari elettorali. Se invece Berlusconi riesce a tenere legati gli alleati, lo farà per galleggiare almeno fino alle regionali del 2005. In entrambi i casi il centrosinistra, e l'Ulivo in particolare, farà bene a pensare al suo evitando il disorientamento del proprio elettorato. A vagheggiare scomposizioni e ricomposizioni del centro (impossibili con l'attuale sistema maggioritario), a negare la lista unitaria dopo averla fatta votare da dieci milioni di cittadini, a definirla «uno spot» (Ciriaco De Mita), ci si fa solo del male. E la strada giusta per tornare a perdere.

Ecco la riforma che uccide la libertà dei giudici

FERDINANDO IMPOSIMATO

matite dal mondo



I cavalieri dell'Apocalisse in azione: Guerra, Morte, Genocidio, Fame. (Ma la versione ufficiale dice: «Dietro pesante pressione internazionale, il Governo del Sudan si è finalmente attivato per evitare un disastro nel proprio Paese...»). The Economist, 10 luglio

Preoccupa il clima di indifferenza che circonda la legge sull'ordinamento giudiziario approvata il 29 giugno 2004 dalla Camera in contrasto con la Costituzione. Il metodo è stato quello della fiducia. Per i non addetti ai lavori, è bene ricordare che quando viene posta la fiducia, il dibattito si interrompe e si passa al voto del testo indicato dal governo senza discussioni. Il dibattito su un testo di decine di pagine, cruciale per i diritti dei cittadini e il corretto funzionamento delle istituzioni, è durato venti minuti in commissione e zero minuti in aula. Contestato dai magistrati, - che hanno scioperato in maniera compatta per ben due volte, - e dagli avvocati penalisti poiché il Governo ha impedito ai parlamentari di opposizione di dire la loro opinione. Il Governo con un vero e proprio colpo di mano ha approvato una riforma sulla separazione delle funzioni che viola la Costituzione nella parte in cui afferma l'indipendenza del Pubblico Ministero al pari dei Giudici. E in quella in cui disciplina il CSM come organo di autogoverno della Magistratura. E questo obiettivo viene raggiunto con la sottrazione dei poteri al CSM nella selezione delle toghe e nella nomina dei vertici degli uffici direttivi, e la contemporanea dilatazione delle competenze del Ministro Guardasigilli che premia i magistrati che lavorano nel palazzo. Questo avviene con la sapiente regia di esperti che fanno leggi truccate e difficilmente comprensibili. Esse dicono una cosa e ne vogliono un'altra. E sfuggono all'attenzione del-

la pubblica opinione. In passato non ero contrario alla separazione delle funzioni tra giudici e Pm. Ma oggi essa è fatta contro tutta la magistratura per limitarne l'indipendenza. In ogni caso essa andava fatta con una legge costituzionale e non con una legge ordinaria senza un minimo di discussione. La separazione delle carriere è un sogno lungamente inseguito dal Governo che approfitta del momento più favorevole, essendo la pubblica opinione assorbita da gravi problemi sociali. E per separare Pm e giudici si creano una serie di ostacoli che rendono di fatto impossibile il passaggio dalla funzione requirente a quella giudicante e viceversa. La riforma prevede un solo concorso per l'accesso alle due carriere. Ma evita di indicare quali capacità particolari dovrebbero dimostrare i giudici rispetto ai Pubblici Ministri. La mancanza di regole consentirà a commissioni addomesticate di selezionare i Procuratori della Repubblica secondo criteri arbitrari adottati dal Ministero della Giustizia. Si sta realizzando l'idea di magistrati graditi al Governo. L'obiettivo è di vulnerare l'indipendenza del Pubblico Ministero sottoponendolo al controllo dell'esecutivo. Ma l'indipendenza trova la sua consacrazione nell'articolo 112 della Costituzione che stabilisce il principio della obbligatorietà della azione penale. Principio che si collega a quello che la legge è uguale per tutti. Il Pm deve iniziare il processo ogni volta che viene violata la legge, senza possibilità di discriminazioni o

favoritismi a seconda del gradimento del Ministro di turno. La Corte Costituzionale ha sempre ribadito l'indipendenza del Pubblico Ministero soggetto solo alla legge. Sicché non sarebbe possibile, con legge ordinaria, consentire

interferenze esterne ed estranee alle sue funzioni come avviene con la legge sull'ordinamento giudiziario. È stato reintrodotta il concorso per titoli ed esami, per la nomina dei vertici degli uffici direttivi requirenti e giudi-

canti, con privilegi di carriera per i magistrati ministeriali. Tutto questo intacca l'indipendenza dei magistrati. Basta leggere la relazione alla Costituzione: «Per quanto riguarda la indipendenza del potere giudiziario, occorre predi-

sporre una disciplina tale da distaccare del tutto la carriera degli organi del potere giudiziario - giudici e pubblici ministri - dal potere esecutivo. Quando si parla di carriera, s'intende riferirsi alla assegnazione della sede del magistrato sia alle promozioni». La relazione aggiunge «la nomina della commissione di concorso viene sottratta al potere esecutivo, contribuendosi in tal modo alla ulteriore garanzia di indipendenza della magistratura requirente e giudicante». Il concorso interno per la promozione dei magistrati, bocciato in passato, è censurabile per tre ragioni. Ingiusto perché favorisce i magistrati meno impegnati e gravati di lavoro. Giudici come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che lavorano 20 ore al giorno nei processi di mafia, sarebbero «sconfitti» da magistrati imboscati presso il Ministero. Il sistema è inadeguato anche perché tiene conto delle nozioni teoriche astratte ma non della capacità concreta, della laboriosità, dell'equilibrio e dell'imparzialità. Ed infine è controproducente, poiché turba la serenità ed il prestigio del magistrato distogliendolo dal lavoro di indagine. Infatti, il giudice sarebbe costretto a trascurare il suo lavoro per impegnarsi a vincere il concorso per titoli ed esami ed aspirare ad un ufficio direttivo. La riforma tende anche ad un modello di pubblico ministero assoggettato burocraticamente al Procuratore della Repubblica, figura centrale la cui nomina sarà di fatto decisa dal Governo attraverso il controllo dei concorsi interni

ed i veti del Ministro. Il Procuratore determina i criteri di organizzazione degli uffici e di assegnazione e revoca dei processi ai singoli magistrati. Qui sta il trucco. Garantita la scelta di Procuratori addomesticati si è creato un meccanismo per cui gli stessi Procuratori avranno la possibilità di manovrare e insabbiare i processi che riguardano fatti che toccano i santuari dei poteri forti. Di dubbia costituzionalità è anche l'istituzione della «Scuola della Magistratura». Il progetto di legge parte dall'esigenza reale di una maggiore professionalità dei magistrati per raggiungere lo scopo diverso di attribuire il controllo della Magistratura al potere esecutivo. E lo fa con un meccanismo sofisticato che affida la «scuola» ad un comitato in cui prevalgono membri controllati dall'esecutivo. Si tratta di compiti, assegnazioni, nomine, trasferimenti e promozioni che l'art. 105 della Costituzione conferisce al CSM a cui invece verrebbero sottratti. Altro punto rilevante riguarda il potere del Guardasigilli di opporsi al conferimento di incarichi direttivi assegnati in contrasto con il suo parere. Tale potere di interruzione vanifica le competenze del CSM nella nomina dei capi degli uffici giudiziari. A tutto questo si aggiunge il fatto che la riforma non produce alcun miglioramento della giustizia poiché il Governo non ha proposto e non intende portare avanti alcuna riforma per accelerare i tempi infiniti dei processi civili e penali.

segue dalla prima

Natale in casa d'altri

Nell'insieme, un coro da provincia pedagogica. Influenzato anche dalle intemerate «necons» e fondamentaliste cristiane d'Oltreoceano. Quelle che ad esempio il «Foglio» di Ferrara amplifica di questi tempi con zelo. Di che si tratta stavolta? Si tratta della delibera della Regione Campania che autorizza le scuole a chiudere i battenti, in occasione delle feste di confessioni diverse da quella cattolica. Come ad esempio il Ramadan, la Pasqua ebraica o il Capodanno cinese. Il professor Della Loggia si indigna. E vi ravvisa «un pesante tributo ai comandamenti del politicamente corretto». Una confusione di valori e gerarchie, che di fatto condanna alla minorità e all'afasia ideale «la

superiorità dello Stato di diritto» (figlia di quei valori). In una con l'identità italiana, veicolata per Della Loggia anche dalle feste religiose in quanto patrimonio nazionale. Addirittura Della Loggia scorge nella delibera la premessa della negazione di ogni «identità culturale». Una sorta di interdetto implicito contro «il quid di esclusivo e di potenzialmente intollerante» che ogni cultura racchiude. La conclusione dell'editorialista è tutta un farsi beffe dei concetti di «dialogo», «scambio» e «riconoscimento reciproco», di cui la delibera campana è intrisa. Fino al declamatorio sarcasmo d'obbligo «... Cosa ciò voglia dire ce lo dirà ne sono sicuro la Giunta regionale campana alla prossima puntata». Ebbene, pur senza averne titolo amministrativo, siamo in grado di spiegare a Della Loggia cosa voglia dire tutto questo: nient'altro che la sanzione di un principio di civiltà e democrazia. Da lungo tempo invalso negli Usa, Paese multiculturale per eccellenza. E - almeno per la regione Campania - in vigore da

oltre un anno. Visto che la delibera, reiterata quest'anno, fu varata nel 2003, senza strepiti di sorta fino ad oggi. Quella delibera contiene soltanto un'indicazione. Dirigenti scolastici, rappresentanti dei docenti e dei genitori nei consigli di istituto (anche in accordo con gli enti locali) potranno infatti modellare liberamente il calendario delle feste da seguire. Più precisamente, ferme restando le feste comandate stabilite nel calendario nazionale, i singoli istituti potranno riempire un certo numero di caselle vuote già a disposizione, per feste da decidere. Purché non si scenda sotto i 200 giorni annuali di lezione. E - qui la «novità» - con ricorrenze legate alle diverse religioni. È una facoltà riconosciuta nell'ambito dell'autonomia scolastica. Che non tocca minimamente le feste nazionali. Ma che può venire esercitata a seconda delle circostanze, dei luoghi e della composizione etno-demografica delle scuole. Sulla base di una decisione d'opportunità e a maggioranza. Dunque ci pare chiaro che Della Loggia non solo ignora

il carattere della delibera. Ma anche gli istituti dell'autonomia scolastica, intrinseci a quella democrazia in vigore stabilita dalle leggi per cui tanto egli si agita. E ignora, ma questo è meno grave, che a Napoli e in molti Comuni vesuviani ci sono circoli scolastici a fortissima componente cinese e islamica. Componenti che vanno integrate non con le sussiegate e accigliate prediche gentilizie sul «primato nazionale». Né catechizzate con la predicazione sull'«inferiorità» delle culture non occidentali. Bensì con il riconoscimento della dignità della loro storia e del loro «sapere». Molto spesso umiliati e fatti regredire al fondamentalismo proprio dalla retorica dispotica della missione civilizzatrice occidentale, e delle sue magnifiche sorti progressive. Ovvio che in primo piano - e la delibera campana non lo revoca in dubbio - c'è la lingua nazionale. E un set di valori laici universali che non lasciano spazio a pratiche e costumi che ledano la dignità, la libertà e l'eguaglianza dei singoli. Ma un saggio uso del multiculturali-

simo può favorire la penetrazione di quei valori nelle culture «altre». Molto più delle prediche etnocentriche. Valorizzando, col dialogo che tanto disturba Della Loggia, i germi di democrazia e libertà presenti in altri contesti etnici. E presenti a volte da ben prima dell'arrivo occidentale, come ha dimostrato nel suo ultimo saggio il nobel indiano Amartya Sen, tutt'altro che un fondamentalista («La democrazia degli altri»). Del resto, per tornare agli Usa, nello stato di New York è consuetudine festeggiare alcune ricorrenze ebraiche e il capodanno cinese, chiudendo per qualche giorno anche scuole frequentate da cattolici e protestanti. E lì nessuno certo si sognerebbe di lanciare anatemi disperati come fa Della Loggia. È la democrazia moderna. Ma evidentemente la sindrome della provincia pedagogica ha contagiato anche il nostro professore. Da «terzista» che era, divenuto «neoon» inconsapevole e di riflesso. Ormai ignaro dell'Italia. E anche dell'America.

Bruno Gravagnuolo

Condono, il trucco è vecchio

VITTORIO EMILIANI

La carta del condono viene giocata ancora una volta con grande disinvoltura dal governo Berlusconi. La Corte costituzionale gliel'ha ridotta da asso pigliatutto ad una scartina o quasi, ma il presidente-ministro non fa una piega: nella manovra da lui tanto decantata a Bruxelles la sanatoria edilizia rimane uno dei pezzi forti, col quale prevedere un incasso cospicuo (era stimato sui 3,1 miliardi di euro). Un incasso sicuro, come averli già in tasca. Non più entro il 31 luglio ovviamente, ma slittando slittando entro il 31 dicembre prossimo. Così il testo del nuovo condono. Gli inciampi però per questo gioco da Tremonti-bis sono molteplici. Intanto la Corte costituzionale non ha cambiato le date già fissate in precedenza e quindi non si capisce se quella nuova del 31 dicembre possa andar bene. Poi le Regioni non possono varare leggi

anti-condono e però hanno loro la facoltà piena di mettere i paletti che vogliono e cioè di decidere se sanare le nuove costruzioni oppure no, se mantenere la volumetria massima oppure no, se limitarsi a condonare i piccoli abusi (per lo più interni) oppure allargarsi un po' di più. Quello che si capisce dalle Regioni che si sono già espresse è che nessuna applicherà le vecchie norme statali che configuravano un maxi-condono totale. Tutte, in parte anche quelle con una maggioranza di centrodestra, si terranno prudenti, porranno limiti e garanzie. Non perché vogliano male al Cav. ma perché non credono all'utilità di un terzo condono in meno di vent'anni, perché devono fare i conti con amministrazioni civiche (a cominciare da Roma per finire a Eboli) le quali hanno intrapreso una lotta coraggiosa e difficile all'abusivismo edilizio, perché in generale sono sospinte

dai Comuni, specialmente dai grandi e medi Comuni per i quali la nuova sanatoria rappresenta assai più un costo e un impegno burocratico che non una entrata. Oltre a scassare definitivamente i loro piani regolatori e ad irritare profondamente proprietari e costruttori onesti, rispettosi di leggi e regolamenti. In tal modo gli incassi previsti con un condono in versione maxi (inizialmente 3,8 miliardi di euro) si allontanano all'orizzonte e si assottigliano di molto ora che il potere di decidere le dimensioni della nuova sanatoria è stato dalla Corte attribuito senza possibilità di equivoco alle Regioni. E allora l'asso del condono se non conta come il due di coppe poco ci manca. A Bruxelles useranno altre carte e però sanno distinguere un asso da una scartina. Imbalorditi di chiacchiere si può, forse, una volta. Poi contano i fatti, inesorabilmente. E i fatti sono questi.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litusa Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Etnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		Stampa: A&G Marco SpA Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicone Ronaldo Pergolini		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		La tiratura de l'Unità del 9 luglio è stata di 142.306 copie	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino			